

Prefazione

Raffaele Nocera

Questo libro ripercorre le vicende politiche, economiche e sociali di alcuni paesi dell'America Latina nell'arco dell'ultimo quarto di secolo. Agli autori è stato chiesto di analizzare, infatti, singoli percorsi nazionali tra la fine del XX secolo e l'inizio di questo millennio, facendosi guidare, a seconda dei casi, da uno o più assi tematici.

Come c'era da attendersi, e come potrà notare il lettore, il filo rosso che unisce tutti i contributi è la comune, sebbene non esplicitata, riflessione sulla gestione di politica economica dopo il cosiddetto "decennio perduto"¹ e i "piani di aggiustamento strutturale", sponsorizzati dal Tesoro statunitense e imposti dal Fondo Monetario Internazionale, sulla condotta di politica estera nella congiuntura successiva alla fine della guerra fredda e, infine, sullo stato di salute della democrazia, dopo oltre un trentennio dall'inizio dell'"ondata di democratizzazione", secondo la definizione coniata da Samuel P. Huntington, e alla luce della conclusione, dove prima, dove dopo, della fase della transizione democratica e della messa in soffitta della classica alternanza tra regimi autoritari e democratici (Huntington 1991). Queste macro-questioni consentono di determinare una sorta di relativa unità di "destino" che accomuna i vari paesi, di condivisione di ritmi e problematiche, seppur nella consapevolezza che il subcontinente si caratterizza ovviamente per la diversità di traiettorie, sbocchi, esiti. Non a caso, in effetti, in alcuni contributi maggiore enfasi è stata posta su altri aspetti, come, ad esempio, l'esercizio del potere in chiave populista o autoritaria (o, ancora, di dubbia democraticità) o il protagonismo di taluni attori sociali e politici, come ad esempio i movimenti indigenisti, che hanno spinto alcuni studiosi a parlare di "indianismo radicale" o "nazionalismo andino"; o, ancora, l'elevato grado di corruzione e l'incidenza della violenza in tutte le sue varie manifestazioni. Fatto sta che questi temi, che siano o meno tutti affrontati e utilizzabili come chiavi interpretative di ciascun caso nazionale, consentono di delineare una visione d'insieme del subcontinente latinoamericano, di individuare continuità e discontinuità nell'arco cronologico preso in esame.

Qual era la situazione dell'America Latina nell'immediato post-guerra fredda? E quali sono, in questo momento, gli orientamenti prevalenti? Sul piano economico, è possibile

¹ Espressione coniata per indicare il baratro economico cui precipitò la regione negli anni ottanta del Novecento a causa del forte indebitamento e dei piani recessivi adottati per farvi fronte.

rilevare una sorta di *déjà vu*. Quell'impianto ultraliberista tanto in voga al principio degli anni novanta e messo in discussione nel decennio seguente dai governi di centrosinistra e di "sinistra riformista" (Brasile, Cile, Uruguay e, in parte, Argentina), attraverso la formula di un capitalismo più regolamentato, e da quelli di "sinistra radicale" (Bolivia, Ecuador, Venezuela), mediante una sorta di revival del nazionalismo economico di inizio Novecento teso al superamento stesso del capitalismo, sembra essere tornato prepotentemente alla ribalta, forse solo un po' addolcito rispetto al passato. Il primo anno di governo di Mauricio Macri in Argentina e i primi sei mesi di Michel Temer in Brasile, nonché la prosecuzione di indirizzi economici sostanzialmente in linea con il "Consenso di Washington" in paesi come Colombia e Messico e in alcuni Stati centroamericani, sembrano dimostrare che si sia trattato solo di un temporaneo arretramento del modello. La spallata, in effetti, non c'è stata o, comunque, non ha prodotto cambiamenti duraturi. Il quadro attuale suggerisce che i prossimi anni saranno all'insegna di un allineamento generalizzato all'inversione di marcia tracciata dai due colossi del Cono sud con poche roccaforti che continueranno a promuovere politiche di stampo nazionalista o nazionalpopolare. Insomma, si tornerà presumibilmente ovunque, forse con minore intensità rispetto agli anni novanta, a porre al centro dell'agenda di governo: i tagli alla spesa pubblica; il ridimensionamento del ruolo dello Stato, che sarà sempre più relegato alla definizione delle politiche macroeconomiche; lo smantellamento dell'industria pubblica, dove ancora presente, e, contestualmente, l'accelerazione sulle privatizzazioni; l'introduzione di misure tese all'ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro e alla concessione di nuove condizioni di favore al fine di attrarre i capitali esteri.

Eppure, tra la fine del secolo scorso e il principio degli anni duemila, i risultati sul piano economico sono stati lusinghieri in America Latina. Dopo la crisi finanziaria che si registrò in Messico nel 1994 e il successivo effetto "tequila", cioè la propagazione della crisi ad altre nazioni, tra cui nel 1998 il Brasile e nel 2001 l'Argentina, e dopo la difficile congiuntura economica del quinquennio 1998-2002, che spinse la Comisión económica para América Latina y el Caribe (Cepal) a parlare di "mezzo decennio perduto", a partire più o meno dal 2003, il tasso di crescita del subcontinente ha superato sempre il 4% sino alla crisi economica mondiale iniziata alla fine del 2008; crisi che, tuttavia, ha avuto – a parte qualche eccezione come quella rappresentata soprattutto nel 2009 dal Messico, molto dipendente dagli andamenti statunitensi – un impatto complessivamente piuttosto modesto, se è vero che la regione è tornata a crescere, a partire dal 2010, a

ritmi simili a quelli precedenti. Bisogna anche dire che l'America Latina ha beneficiato, però, di uno scenario esterno favorevole in questo periodo, caratterizzato da bassi tassi di interesse, aumento degli scambi internazionali e dei prezzi delle materie prime. Tra il 1991 e il 2000, quindi, le esportazioni sono cresciute a un ritmo del 9,3% annuo e, dopo una momentanea battuta d'arresto, a partire dal 2004 si sono attestate nuovamente su valori simili. Nonostante ciò, in questi anni si è registrato anche un marcato aumento delle importazioni, soprattutto nella parte meridionale della regione. Se a ciò aggiungiamo il fatto che il ciclo di prosperità è dipeso in maniera importante dall'esterno e, in particolar modo, dal capitale finanziario internazionale, e che sui paesi dell'area pesa ancora lo storico problema del debito esterno, ci risulta facile comprendere come gli aspetti positivi cui si è fatto cenno vadano ridimensionati

La tendenza favorevole è durata fino al 2013, per poi peggiorare sensibilmente nel corso del biennio successivo, mentre il 2016 è stato un anno di stagnazione, tranne che per la maggior parte dei paesi centroamericani e per alcuni dell'America meridionale (come Bolivia, Colombia e Perù). Sulla decrescita latinoamericana ha pesato anche il rallentamento della Cina, uno dei principali partner commerciali della regione. La conseguenza è stata che le importazioni di materie prime (agricole o minerarie) sono diminuite, il che ha prodotto a sua volta un crollo dei prezzi che ha colpito duramente i paesi latinoamericani esportatori di idrocarburi e di minerali (quali, da un lato, Venezuela e Messico, e dall'altro Perù e Cile) e di soia (come Argentina e Brasile). La profonda crisi politica che sta vivendo attualmente il Venezuela di Nicolás Maduro è anche il risultato di questo andamento, e analogo discorso può essere fatto per paesi come il Brasile (che ha visto l'uscita di scena di Dilma Rouseff) e, prima ancora, l'Argentina (con la fine dell'esperienza kirchnerista). Si tratta di aspetti di fondamentale importanza per comprendere il mutamento del quadro politico in atto, in Venezuela come altrove e, in fin dei conti, la stessa crisi della "nuova sinistra" in America Latina. In sintesi, molti paesi latinoamericani, dopo anni di crescita, sono adesso alle prese con un deciso peggioramento del quadro economico e con il malcontento di ampie fasce della popolazione, a cominciare dai ceti medi. Tutto ciò rende piuttosto arduo continuare, ad esempio, a realizzare programmi di lotta alla povertà e di inclusione sociale, che sono stati tra i pilastri dell'azione governativa di molti esecutivi durante il primo quindicennio del XXI secolo.

In realtà, sul piano politico, si tratta solo di indizi di cambiamento, sufficientemente robusti, però, da consentire di affermare che, anche da questo punto di vista, si stia

attualmente registrando una svolta o, se si preferisce, una sorta di ritorno al passato. Dopo anni di “progressismo”, nel subcontinente sembra essere tornata, infatti, nuovamente in auge una condotta conservatrice. Anzi, la cosiddetta “marea rosada”, come è stata etichettata in America Latina, può essere oggi considerata una parentesi, dirompente per alcuni anni ma adesso in via di esaurimento.

Al principio dell’ultimo decennio del Ventesimo secolo, la sinistra non era al governo in nessun paese, con l’eccezione del Cile, dove i socialisti facevano parte di una coalizione di centro-sinistra il cui asse centrale era, però, la Democrazia cristiana. Dovunque, essa era in fase di riorganizzazione, dopo gli anni bui delle dittature militari. Nel primo lustro del nuovo millennio, Fidel Castro a Cuba a parte, il variegato mondo della sinistra latinoamericana, o della “nuova sinistra”, poteva già annoverare, però, tra le proprie fila, il venezuelano Hugo Chávez, Ignacio Lula da Silva in Brasile, Néstor Kirchner in Argentina, Tabaré Vázquez in Uruguay, Evo Morales in Bolivia. Pur cambiando alcuni interpreti e introducendo accorgimenti sul versante dell’offerta politica, le forze di sinistra sono rimaste al potere per circa un decennio. Poi, la situazione è cambiata.

Non è questa la sede per disquisire delle “due sinistre”, quella “moderata” (o “realista”, “razionale”, o, ancora, “moderna”, com’è stata a vario titolo etichettata) e quella “radicale”, che hanno operato negli ultimi anni in America Latina. È sufficiente ricordare che la tesi sostenuta dal messicano Jorge Castañeda nel 2006 ²sull’esistenza di una “izquierda correcta” e di una “izquierda incorrecta”, è stata l’interpretazione più utilizzata per descrivere la nuova sinistra latinoamericana di questo secolo, distinzione che, a sua volta, la stampa internazionale ha reinterpretato differenziando tra “populisti autoritari” e “socialdemocratici ragionevoli”. Piuttosto che entrare nel merito di queste definizioni, è forse opportuno segnalare come alcuni di questi leader abbiano già dovuto abbandonare il potere, come in Argentina e in Brasile, mentre altri potrebbero farlo a breve. In Ecuador, la stagione dell’attuale presidente Rafael Correa sta per terminare e tra un anno potrebbe concludersi anche quella di Evo Morales in Bolivia, a meno che non riesca a farsi rieleggere per la quarta volta convocando un secondo referendum costituzionale. Con la possibile uscita di scena di Maduro in Venezuela, nel prossimo biennio la sinistra latinoamericana, che ha governato a vario titolo in quasi tutta la regione, nell’ultimo quindicennio, si troverebbe quasi ovunque all’opposizione. In

² <https://www.foreignaffairs.com/articles/south-america/2006-05-01/latin-americas-left-turn>.

sintesi, il fronte della sinistra radicale potrebbe sensibilmente ridursi, aggiungendosi all'arretramento già in atto della sinistra moderata, il quale, peraltro, potrebbe essere confermato dalle prossime elezioni presidenziali in Cile, dove sta per finire, con bassissimi indici di consenso, il secondo mandato della socialista Michelle Bachelet. In realtà, il Cile non rientra pienamente nello schema interpretativo che è stato suggerito. Le vicende di questo paese, infatti, più che andare a rappresentare la chiusura di un ciclo, confermano la continuità del sistema dell'alternanza tra coalizioni di centro-sinistra e di centro-destra, con quest'ultima che potrebbe tornare al potere dopo l'esperienza del quadriennio 2010-14. Certo, una sconfitta dell'alleanza che ha governato il paese quasi ininterrottamente dalla fine della dittatura, rafforzerebbe il dato dell'avanzata della destra neoliberista e, al contempo, sarebbe un'ennesima conferma del declino della sinistra in America Latina. E avvalorerebbe la tesi secondo la quale la crisi economica rappresenta uno dei principali fattori che spiegano le difficoltà attraversate dalle forze di questa sinistra latinoamericana, sia nella sua versione moderata che in quella radicale; e, quindi, il prepotente ritorno della destra.

Il caso brasiliano, però, oltre che alimentare nuovamente il dibattito sulla qualità della democrazia in America Latina, sembra anche ammonire che l'alternanza tra sinistra e destra non avviene solo per via elettorale ma può anche essere il risultato di forzature istituzionali, se non proprio di colpi di Stato non imputabili, come in passato, alle intromissioni delle Forze Armate, le quali sembrano aver accettato la posizione di potere apolitico. La fine prematura del mandato di Dilma Rousseff è stata dovuta, infatti, a un golpe bianco, come già avvenuto in Paraguay nel 2012, quando il Parlamento destituì il presidente Fernando Lugo, e, prima ancora, nel 2005, in Honduras dove Congresso e potere giudiziario destituirono ed espulsero dal paese Manuel Zelaya.

Ma questo forse non basta. Per spiegare le difficoltà attraversate oggi dalle sinistre occorre aggiungere, accanto alle richiamate ripercussioni della crisi economica e della stagnazione mondiale, anche altri fattori. Tra questi, sicuramente l'esaurimento della proposta politica, o il mancato aggiornamento della stessa, lo scollamento con la base sociale, la distanza tra sfera politica e azione sociale, la corruzione, le derive populiste e autoritarie. Per rilanciarsi la sinistra latinoamericana avrebbe bisogno di imparare da questi errori e di superare questi limiti, impegnandosi a fondo anche per una liberazione più profonda che poggi sul rapporto con i movimenti sociali e con le culture indigene, rapporto in ogni caso da ripensare e recuperare, e anche nella direzione di un "ritorno alla terra" (Poggio 2016, XXII-XXIV). Ciò consentirebbe di entrare in sintonia con

associazioni e gruppi di vario tipo impegnati a livello locale e radicati sui territori, cioè con quelle che sono le forze più interessanti oggi attive in America Latina, sul versante intellettuale, politico e, naturalmente, dell'azione sociale. Il ritorno alla terra, la piena valorizzazione delle culture indigene, il soddisfacimento dei bisogni, delle aspettative e il pieno riconoscimento dei diritti dei settori subalterni della società, avrebbero una portata politica dirompente, anche se nemmeno i governi più vicini a tutto questo, come quello di Evo Morales in Bolivia, sembrano essere riusciti fino ad ora a inserire nella propria agenda le istanze a cui pure proclamano di ispirarsi: l'economia continua a imporre la propria legge all'ecologia.

Tuttavia, le vicende più recenti possono essere lette anche in altro modo. In questo momento è in atto la crisi del sistema "dell'alternanza" tra partiti che appartengono a differenti culture politiche (liberali, conservatori, socialdemocratici, social-cristiani), che si confrontano alle elezioni per accedere al potere ma che, una volta al governo, mettono in atto politiche identiche. In Europa esse prendono il nome di austerità mentre in America Latina sono presenti sotto la ricetta degli aggiustamenti strutturali e del sistematico trasferimento della ricchezza dalla base al vertice della società. Qual è stata la formula politica di ristrutturazione neoliberista in America Latina negli anni novanta, se non un'alternanza bipartitica sottomessa a questa strategia? Qual è l'obiettivo della destra politica per i prossimi anni, come dimostra il caso argentino, se non il completo ripristino di quella formula e la riattivazione di un sistema politico-partitico che scoraggi nuovi populismi, di "sinistra" o di altro tipo, che rimettano al centro gli interessi dei settori più marginali?

Su tutto ciò aleggia l'ombra inquietante dell'amministrazione di Donald Trump. Le prime dichiarazioni del neopresidente, in particolare quelle relative al Messico (continuazione del muro lungo il confine e rinegoziazione del NAFTA) e a Cuba (smantellamento della normalizzazione diplomatica voluta da Barack Obama), sono poco incoraggianti e fanno prevedere tempi cupi sul versante delle relazioni interamericane. Tuttavia, al di là della retorica e della violenza verbale, è ancora prematuro indicare sviluppi futuri perché, in realtà, Trump ha parlato molto poco di America Latina durante la campagna elettorale e in questi primi mesi di governo. Ha insistito su immigrazione e commercio, ma non ha delineato una politica verso il Messico, tanto meno verso il subcontinente. Due cose sembrano però certe: la regione non sarà una priorità per l'attuale amministrazione statunitense, e sarà molto difficile stabilire un rapporto di fiducia con i vicini latinoamericani. Nondimeno, le linee guida

della politica estera statunitense verso l'America Latina, dopo la chiusura degli ultimi fronti critici, retaggio della guerra fredda, ad opera della presidenza di George H.W. Bush (crisi centroamericana, Nicaragua e Panama), sono state sostanzialmente tracciate durante l'amministrazione Clinton e continuate dai suoi successori, Obama compreso (con l'eccezione di Cuba). Non dovrebbero, quindi, esserci sostanziali cambiamenti su questo versante nel medio periodo.

Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Messico, Perù, Venezuela: questi sono i casi affrontati nel presente lavoro da studiosi italiani e latinoamericani. Il panorama non è completo, visto che mancano all'appello numerosi altri casi nazionali, come l'Ecuador dove dal 2007, grazie a Rafael Correa, è in atto un percorso di trasformazione incentrato sulla messa in soffitta del modello neoliberista, sul recupero della sovranità nazionale, su un robusto programma di politiche sociali e di tutele delle popolazioni indigene; o l'Uruguay, paese che ha suscitato notevole curiosità nell'opinione pubblica italiana e internazionale durante la gestione di governo di José "Pepe" Mujica. È assente anche Cuba. L'auspicio è che si possa presto colmare questo vuoto.